

IL MINISTRO ORLANDO (DEM)

«Formula giusta
ma resta il nodo
dell'astensione»

di **Monica Guerzoni**

a pagina 9

«Al centro c'è la calca Noi dobbiamo puntare sui temi sociali, su risposte più radicali»

Il ministro Orlando: il risultato è positivo e confortante
Se guardiamo alla Francia vediamo una forte polarizzazione
La vera sfida sarà sulle disuguaglianze, servono segnali forti

Lo schema

Un Pd che non mette dei veti e non li fa mettere è uno schema che può funzionare a livello nazionale. La scissione di Di Maio? Certo, c'è un interlocutore in più e la gestione per Draghi sarà più complicata

ROMA Soddisfatto, ma cauto. Andrea Orlando, ministro del Lavoro e capodelegazione del Pd al governo, commenta la vittoria eppure non esulta, impressionato com'è dai numeri da brivido dell'astensione: «Con il punto interrogativo della bassa affluenza, con cui bisogna fare i conti, mi pare un risultato positivo e confortante per il centrosinistra».

Il campo largo funziona?

«Si conferma il fatto che una coalizione aperta, più che larga, in grado di includere il civismo, è competitiva a livello locale e può contare su una selezione più efficace della classe dirigente. Mi pare che il centrodestra invece paghi molto i tentativi di melonizzazione. Hanno provato a im-

porre uno schema nazionale rigido, con una egemonia di FdI, e credo sia solo l'anticamera di un processo più generale che porterà una trazione meloniana. O le altri componenti sono in grado di reagire, o si determineranno contraccolpi».

Il centrodestra si è diviso, ma la storia insegna che alle Politiche arriveranno uniti.

«Ogni elezione va presa a sé, ma si possono trarre delle indicazioni. Un Pd che non mette dei veti e non li fa mettere è uno schema che può funzionare a livello nazionale. È vero che il centrodestra ha probabilità di essere unito alle Politiche, ma oggi per la prima volta fa i conti con una unione a trazione fortemente estremista. Non conto sulla loro divisione, ma non penso sarà una dinamica indolore».

Per Letta ora il governo è più forte. A Conte e Salvini non conviene uscire?

«Soppeseranno bene le loro scelte. Quando si è chiamati a condividere una responsabilità, bisogna mettere sulla bilancia anche quanto costerebbe una mossa irresponsabile. Non possiamo pensare che se

uno di questi soggetti strappa, il governo va avanti fischiettando. No, si va a votare. Chi facesse cadere il governo ne pagherebbe le conseguenze».

Il risultato rafforza Letta, o ha ragione chi invoca un federatore alla Tommasi?

«Il leader del partito perno della coalizione ha tutto il diritto di essere il riferimento dell'intera alleanza. Il tema fondamentale è quale sia l'assetto migliore che la coalizione debba darsi. Prima dei nomi c'è un tema di posizionamento politico».

La scissione di Di Maio impone un rimpasto?

«Se dovessimo stare all'aritmica direi di no, se vogliamo partire dalla politica cerchiamo di capire qual è il disegno che Di Maio vuole mettere



in campo e quali le conseguenze sul M5S. Non vedo automatismi e, a pochi mesi dal voto, non avverto l'esigenza di uno stop nella realizzazione degli obiettivi di governo. Certo, c'è un interlocutore in più e quindi la gestione sarà più complicata».

Meglio il campo largo o il nuovo Ulivo?

«Le formule non mi appassionano. Continuare a chiamare campo largo una coalizione vuol dire che non è ancora compiutamente risolto il tema più importante: l'identità. Chi non è andato a votare appartiene ai settori più fragili della società e se guardiamo allo scenario d'autunno vediamo come la crescita dell'inflazione e i contraccolpi della guerra possono determinare una crisi sociale forte. Sarà molto importante avere una chiara priorità nella capacità di dare risposte».

Riuscirà Letta a tenere dentro Conte, Di Maio, Speranza, Renzi e Calenda?

«Bisogna puntare ad allargare quanto più possibile, partendo non da una impalcatura ideologica, ma dall'agenda e dalle domande presenti nella società, che cresceranno ancora di più come ha dimostrato il voto francese. È su priorità come salari, lotta precarietà, transizione ecologica, attenzione alla sanità e alla scuola pubblica che bisogna misurare vicinanza e distanze dei potenziali protagonisti del cosiddetto campo largo».

L'asse privilegiato col M5S di Conte non esiste più?

«Credo che Conte sia stato al centro di una aggressione anche mediatica ingiustifica-

ta. La riflessione sugli assi privilegiati deve nascere dall'agenda di chiunque voglia fare parte della coalizione progressista e la scissione costringerà il M5S a precisare meglio la propria proposta».

Può nascere un grande centro attorno a Di Maio?

«Vedo un certo accalcamento al centro. Rischiano di essere più i leader del mondo moderato, con toni non sempre moderati, dei potenziali elettori. Se guardiamo alla Francia vediamo la tendenza a una forte polarizzazione del voto. Il centrosinistra si deve porre la questione di come dare un messaggio di radicalità. Molti elettori che hanno disertato torneranno al voto e rischiano di trovare parole radicali solo nel centrodestra».

Vuole spostare l'asse del Pd a sinistra?

«Non si tratta di questo, dico che dobbiamo dare risposte soprattutto sui temi sociali come precarietà del lavoro, salari e pensioni, che in autunno saranno presenti in modo ancora più pressante. Il centrosinistra deve partire da qui, il che non vuol dire rinunciare ai diritti civili e altri temi identitari. La vera sfida sarà sulle diseguaglianze e dobbiamo dare segnali forti. Noto che quando si parla di lavoro povero e salario minimo Meloni va in confusione».

Il Pd si batterà per una legge proporzionale?

«Se il centrodestra vuole evitare la trazione lepenista, deve fare una riflessione. Senonché avremo il paradosso di una forza di estrema destra che diventa il punto di riferimento della coalizione. Tanti spagnoli sono rimasti colpiti da come Giorgia Meloni, in quel comizio in Spagna, abbia interpretato la destra di Vox».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA